

**“TE DEUM” 2011**  
**FEDE E VITA INTERIORE**

*Ab. Donato Ogliari osb*

“Alla fine dell’anno, l’Europa si trova in una crisi economica e finanziaria che, in ultima analisi, si fonda sulla crisi etica che minaccia il Vecchio Continente. (...) Da questa crisi emergono domande molto fondamentali: dove è la luce che possa illuminare la nostra conoscenza non soltanto di idee generali, ma di imperativi concreti? Dove è la forza che solleva in alto la nostra volontà? (...) Certamente occorre fare tante cose. Ma il fare da solo non risolve il problema. Il nocciolo della crisi della Chiesa in Europa è la crisi della fede. Se ad essa non troviamo una risposta, se la fede non riprende vitalità, diventando una profonda convinzione ed una forza reale grazie all’incontro con Gesù Cristo, tutte le altre riforme rimarranno inefficaci”<sup>1</sup>.

Che l’Europa, e con essa l’Occidente opulento e narcisista, stia attraversando una crisi di fede generata dall’eclissi del senso di Dio dall’orizzonte della propria vita, è sotto gli occhi di tutti. Complesse ne sono le ragioni. Se è vero che essa è talora provocata dal rifiuto della Chiesa come istituzione, vista cioè come detentrica di un potere religioso che impone dogmi e, tramite essi, gestisce la paura, le ragioni profonde di tale crisi pare debbano essere ricercate soprattutto nel formarsi della coscienza dell’uomo post-moderno il quale, sospinto da un’illimitata fiducia nell’emancipazione di se stesso, non avverte più il bisogno di Dio e si affida al “fai da te”.

Ma dove condurrà questo “fai da te”? Dipende da ciò che l’uomo sceglie come suo orizzonte di riferimento. Come già aveva detto Gesù: “*Dov’è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore*” (Mt 6,21). Se, ad esempio, – come sembra emergere dall’attuale crisi finanziaria – molti considerano fornitrice di senso la “fede nel mercato” e affidano il proprio futuro agli “indicatori economici”, assurti a valori assoluti di riferimento, è chiaro che l’ideale della loro vita sarà costituito dal benessere materiale, da una fruizione senza limiti dei cosiddetti beni di consumo, dalla ricerca egotistica ed edonistica di una vita agiata e senza problemi economici.

È tuttavia evidente che quando la ricerca di senso è ridotta al solo ambito economico-materiale, l’uomo lasciato in balia del suo volere e delle sue voglie, sperimenta una fatica ancor più grande nel dare un senso profondo e duraturo alla propria esistenza, un senso che soddisfi le esigenze più profonde del suo spirito.

Contro questa deriva – con la quale anche noi cristiani siamo confrontati – l’invito di Benedetto XVI a ridare vitalità alla nostra fede, risuona come un monito e un pungolo salutari, affinché ci impegniamo con convinzione a recuperare in tutto il suo

---

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso agli Em.mi Signori Cardinali, alla Curia Romana e alla Famiglia pontificia, per la presentazione degli auguri*, Sala Clementina – Giovedì, 22 dicembre 2011.

spessore la verità, la bellezza, la forza e la gioia di cui la nostra fede cristiana è portatrice.

Ovviamente il farlo non significa consegnarsi a qualcosa di ingenuo e di inutile, né implica l'abdicazione all'uso della ragione. La fede cristiana non è l'ultima spiaggia alla quale ricorrere o la stampella sulla quale appoggiarsi quando gli altri appoggi, razionali o materiali che siano, vengono meno e si fa fatica ad andare avanti. Né si può pensare – come molti materialisti ritengono – che la fede sia una specie di droga che narcotizza e aliena l'uomo dalla realtà quotidiana, e che fa da schermo contro la paura della morte.

No! La fede cristiana è una realtà viva, dinamica e luminosa per il semplice fatto che proviene da Dio, nel quale tutto è luce e amore. Essa si basa su una fiducia illimitata e granitica in Lui, di cui scorge il volto amoroso nel Figlio Gesù, donatoci per indicarci la via, la verità e la vita. In ultima analisi, è proprio affidandoci a Gesù, “luce del mondo”, che noi possiamo trovare un senso pieno per i nostri giorni. Nella sequela di Lui e del suo Vangelo risiedono la luce che rischiarava i nostri passi e riscalda i nostri cuori, la forza invisibile che fonda la nostra speranza, quella speranza “che non delude” perché radicata nell'amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cf. Rm 5,5), la “riserva escatologica”<sup>2</sup> che impedisce al nostro vivere di essere intrappolato nella caducità di speranze effimere e transitorie.

Perché la fede sia davvero il motore della nostra vita, occorre però che coltiviamo la nostra vita interiore. Se è vero che Dio è onnipresente, non va dimenticato che siamo soprattutto noi il tempio vivo della sua presenza, ed è dunque in noi che dobbiamo anzitutto cercarlo perché, incontrando Lui nel nostro cuore, possiamo imparare a meglio conoscere noi stessi e ad instaurare relazioni autentiche con gli altri e con il mondo che ci circonda.

## 2.1. Fede e vita interiore

Di fronte alla complessità, alla profondità e al mistero del nostro essere e della nostra vita, la nostra fede ci sollecita ad entrare in noi stessi per ritrovarvi il nostro vero “io” alla luce di Dio. Sant'Agostino lo aveva ben compreso quando scriveva: “*Che io abbia conoscenza di me, che io abbia conoscenza di te*”<sup>3</sup>. E ancora: «*Tu eri più interno a me stesso della mia parte più interna*»<sup>4</sup>. A queste parole fanno eco quelle di un altro grande convertito, più vicino a noi nel tempo, Paul Claudel, il quale, sulla stessa lunghezza d'onda del grande vescovo di Ippona, parla di Dio come di «*Qualcuno che sia in me più me stesso di me*»<sup>5</sup>.

Al cuore della nostra umanità, fatta a “immagine e somiglianza” di Dio, il cammino dell'interiorità e della conoscenza di noi stessi, diventa la via di accesso alla comunione e all'amicizia con Lui e viceversa. Un'avventura stupenda, a volte del tutto sorprendente e gratificante, a volte faticosa e non priva di sofferenza, di solitudine e di

<sup>2</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, n. 7.

<sup>3</sup> «*Noverim me, noverim te*” (AGOSTINO, *Soliloquia* 2,1,1).

<sup>4</sup> “*Interior intimo meo*” (ID., *Confessioni* 3,6,11).

<sup>5</sup> P. CLAUDEL, “*Quelqu'un qui soit, en moi, plus moi-même que moi*”, in *Vers d'exil*.

angoscioso deserto, ma alla fin fine sempre portatrice di vita vera, sensata e, ultimamente, pacificata e felice.

Talvolta sono le circostanze e gli avvenimenti esterni che ci obbligano a guardarci dentro – magari quando uno meno se l’aspetta – segnando momenti decisivi per il nostro cammino di fede, come avvenne, ad esempio, per san Benedetto. Egli, infatti, fu “spinto” ad entrare in se stesso e a valutare la direzione da imprimere alla sua vita quando, giovanissimo studente, venne in contatto col vortice della vita romana e fu scioccato dalla vacuità decadente dei suoi costumi. Fu allora che si affacciò al suo cuore la domanda di fondo con cui tutti prima o poi devono fare i conti: affannarsi e spendere le proprie energie in una ricerca edonistica, fine a se stessa, nel soddisfacimento di bisogni esclusivamente materiali e a corto raggio, oppure ascoltare le esigenze profonde del cuore e l’innata sete di infinito che vi alberga?

Quella salutare messa in discussione impressa nell’esistenza di Benedetto una radicale svolta. Abbandonati gli studi e lasciatisi alle spalle le seduzioni del mondo, si ritirò nella zona di Subiaco dove – come afferma il suo biografo Gregorio Magno – imparò ad “*abitare con se stesso*”<sup>6</sup>, ossia a *ri-trovarsi* nel suo “io” più autentico e genuino grazie all’incontro, dentro di sé, con quel Dio nel quale aveva scoperto la fonte di un senso duraturo che nessuna lusinga terrena avrebbe mai potuto scippargli, quel Dio nel cui nome avrebbe generato la famiglia monastica che ancora oggi porta il suo nome e che nei secoli ha esteso le sue radici in ogni angolo della terra.

Il vero cammino interiore – anche quando non subisce svolte traumatiche – non può che manifestarsi come apertura a Dio che genera una conoscenza più chiara di se stessi e degli altri. Di fatto, l’autentico raccogliersi in se stessi non è mai un ripiegamento egoistico né una manifestazione di disinteresse per ciò che avviene all’intorno. Al contrario, coltivare la vita interiore significa aguzzare l’occhio dello spirito non solo nei confronti di Dio e di se stessi, ma anche degli uomini in quanto tali. E poiché tutto ci parla e dell’uomo e di Dio, tutto diventa veicolo per conoscere meglio il primo, pellegrino nelle pieghe della storia, e per meglio raggiungere il secondo, il Creatore e Padre, provvido e misericordioso.

Coltivare la propria vita interiore non è dunque appannaggio esclusivo di chi, come i monaci, è facilitato dall’ambiente in cui vive, ma è un impegno che ogni cristiano è chiamato ad assumersi. Per ciascuno credente, qualunque sia la sua condizione e il suo stato di vita, è possibile edificare al centro del proprio animo un “chiostro interiore”, uno spazio più metaforico che fisico, uno spazio in cui potersi affidare, nella fecondità del silenzio e della preghiera, all’incontro con Dio e con se stessi. Tutti i cristiani sono sollecitati ad essere monaci dentro, “la dove ci si trova”.

Martin Buber, in un libricino la cui brevità è inversamente proporzionale alla sua preziosità, racconta la storia di un certo Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia.

“Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l’ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era

---

<sup>6</sup> GREGORIO M., *Dialoghi* II,3.

sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera.

Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: “E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch’io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! ... ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l’altra metà Jekel!”. E rise nuovamente.

Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro sotto la stufa e con esso costruì la sinagoga intitolata “Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel”<sup>7</sup>.

Già, c’è un grande tesoro che non si trova da nessuna parte, eccetto nel luogo “in cui ci si trova”, lì dove esso attende di essere dissotterrato. Questo tesoro, per noi cristiani, è un’esistenza autentica vissuta alla luce della fede, un’esistenza che ci apre a Dio, a noi stessi, agli altri e all’universo intero. Può capitare che ci affanniamo a cercare la nostra realizzazione in luoghi sbagliati, magari ai margini della nostra autentica esistenza o lontano da essa, in luoghi – fisici o virtuali, fuori o dentro di noi – che non soddisfano, se non in maniera effimera, il nostro bisogno di realizzarci pienamente. Il nostro tesoro è sepolto sotto la stufa di casa, nella nostra vita quotidiana, lì dove dobbiamo saper scorgere Dio per lasciarlo entrare e abitare nella nostra vita.

## 2.2. UNA FEDE INCARNATA

Occorre, però, ricordare che la fede non arresta ad un incontro intimistico con il Signore. Se è a partire dall’incontro con il “Tu” di Dio che noi riscopriamo il nostro “io” autentico, è altrettanto vero che questo nostro “io” è, per così dire, “messo alla prova” e forgiato nell’incontro con l’altro, un incontro che esige quella medesima fiducia, generosa e gioiosa, che siamo chiamati ad esprimere nel nostro atto di fede in Dio.

Del resto – se ci pensiamo bene – come si potrebbe immaginare una vita nella quale non ci si fidasse di nessuno? Una vita vissuta nella sfiducia verso chi ci circonda sarebbe una vita da inferno, spenta, e colma solo di tristezza, di solitudine, di angoscia e di disperazione. Noi ci umanizziamo attraverso la capacità di improntare le nostre relazioni alla fiducia, che è ciò che abbiamo fatto fin dal grembo di nostra madre quando, pur inconsciamente, ci siamo abbandonati fiduciosamente a colei che avrebbe provveduto a noi in tutto, e che avrebbe continuato a farlo fino a che non saremmo stati in grado di provvedere a noi stessi.

---

<sup>7</sup> M. BUBER, *Il cammino dell’uomo*, Magnano/VC 1990, pp. 57-58.

Anche la fede cristiana attende di essere tradotta quotidianamente in un rapporto fiduciale con l'altro, a cominciare dalle persone che mi sono affidate e che devo custodire: mia moglie, mio marito, i miei figli, l'anziano infermo, e tutti quelli che incrocio sul mio cammino, nell'ambiente di lavoro, a scuola, nei luoghi dello svago. In altre parole, la fede cristiana è tale

- quando ci responsabilizza e ci dispone all'apertura benevola e fiduciosa verso gli altri, “la dove ci si trova”;
- quando ci mantiene aperti a cogliere e interpretare le domande e le aspirazioni che salgono dai nostri fratelli e sorelle, spesso disorientati in un mondo in così rapida mutazione;
- quando, di fronte alla frammentazione a cui sono sottoposte alcune dimensioni che ci costituiscono come persone, ci dà la forza di testimoniare
  - che non vi è separazione tra la dimensione spirituale e quella corporea;
  - che non vi è “*dissociazione fra il mondo della conoscenza e quello delle emozioni*”<sup>8</sup>,
  - che è controproducente “*relegare gli affetti e le relazioni in un orizzonte privo di riferimenti significativi e dominato dall'impulso momentaneo*”<sup>9</sup>, dal prevalere “*dell'eccitazione sull'esigenza della riflessione e della comprensione*”<sup>10</sup>.

In tutto questo la nostra fede è chiamata in causa, è sollecitata a trasmettere la luce di cui è portatrice, qui e oggi, nella nostra famiglia, nelle nostre comunità, nel nostro paese, “la dove ci si trova”.

È del tutto probabile che domani, quando ci risveglieremo al nuovo anno, non troveremo il mondo cambiato:

hhhhldhlhhjkljh

- le ferite inferte all'umanità da numerosi conflitti, spesso dettati da scopi egemonici, continueranno a sanguinare;
- i bambini delle zone più povere del pianeta seguiranno a morire a migliaia di inedia e di stenti, e la loro sorte sfiorerà appena la corazza della nostra indifferenza e le pance riempite col cenone di fine d'anno;
- l'inquinamento atmosferico, il buco nell'ozono, la deforestazione e lo sfruttamento selvaggio delle risorse della terra continueranno ad essere perpetrate nonostante i grandi proclami circa la salvaguardia del creato, nostro habitat naturale;
- gli speculatori finanziari non allenteranno la loro morsa sui mercati, e la crisi economico-finanziaria sarà ancora oggetto di preoccupazioni, discussioni e pianificazioni;
- la genomica e l'ingegneria genetica non interromperanno le loro ambiziose ricerche, preziose quando si propongono di debellare o prevenire gravi malattie o malformazioni, ma gravide di conseguenze inquietanti quando sono

<sup>8</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, cit., n. 13

<sup>9</sup> *Loc. cit.*

<sup>10</sup> *Loc. cit.*

volte a manipolare la vita come se essa fosse un bene di consumo. Gli scienziati cosiddetti avanguardisti lo hanno fatto con gli alimenti e con gli animali, e si propongono di farlo anche con gli esseri umani ai quali promettono che, in futuro, non solo saranno in grado di scegliere il sesso, il colore degli occhi, la corporatura, l'intelligenza, ecc. del figlio che vorranno mettere al mondo, ma potranno pure modificare geneticamente se stessi a proprio piacimento, acquistando all'occorrenza un "altro io" più alla moda o più attraente, così come nei negozi si sceglie un tipo di pasta o di detersivo rispetto ad altri! Un "fai da te" che definire inquietante è dire poco!

Già, non credo proprio che domattina ci sveglieremo al nuovo anno e troveremo il mondo cambiato, ma sarebbe davvero bello se ci svegliassimo col desiderio di cambiare noi stessi almeno un poco, se ci sentissimo sospinti a rimettere la luce e la forza della fede al centro della nostra esistenza, se fossimo più convinti che val davvero la pena dare il nostro apporto, anche se piccolo, alla costruzione di un mondo più umano e più vicino al cuore di Dio.

“Signore Dio nostro, la nostra speranza trovi rifugio all'ombra delle tue ali, e tu proteggici e sorreggici. Tu lo farai, sorreggerai i tuoi piccoli, li sorreggerai finché avranno i capelli bianchi, perché la nostra solidità sei tu, e noi, da soli, non siamo che fragilità. (...) È tempo di tornare a volgere lo sguardo su di te, Signore, per non essere travolti, perché il nostro bene, quello che non perisce e rimane in eterno, vive in te: sei tu stesso”<sup>11</sup>.  
AMEN

**U.I.O.G.D.**

---

<sup>11</sup> AGOSTINO, *Confessioni* IV,16,31.